



HAL
open science

La crisi della psicologia nel contesto francese

Jean-Christophe Coffin

► **To cite this version:**

Jean-Christophe Coffin. La crisi della psicologia nel contesto francese. *Rassegna di psicologia*, 2014.
hal-01905940

HAL Id: hal-01905940

<https://hal.science/hal-01905940>

Submitted on 26 Oct 2018

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

La crisi della psicologia nel contesto francese

di *Jean-Christophe Coffin**

A partire da due autori, Nicolai Kostyleff e Georges Politzer, trasferitisi in Francia nella prima metà del xx secolo, ho esplorato la questione della crisi della psicologia. Ho identificato i punti principali delle loro analisi sull'argomento e la ricezione che essi hanno avuto all'interno della psicologia francese, disciplina allora in costruzione. Ho espresso tuttavia una opinione critica nei confronti di questo tema della crisi in ambito psicologico. Ho difeso, infatti, l'idea che il problema di una crisi non era dato per scontato, dal momento che raramente si fondava su fatti facilmente riscontrabili e unanimemente accettati; esso, invece, ci fornisce utili informazioni sulle concezioni di coloro che aderivano a questo ritornello della crisi. Per tale ragione, ho chiamato in causa il contesto nel quale il dibattito ha avuto luogo, e in particolare il momento in cui il tema della crisi si è esteso ad altre discipline e si è ricomposto il rapporto tra filosofia e psicologia.

Parole chiave: *crisi della psicologia, Politzer, filosofia, Francia.*

Quando sono stato invitato a scrivere quest'articolo, mi sembrava che l'argomento della crisi della psicologia fosse stato ampiamente trattato¹. Mi sono invece reso conto che, anche se del tema si era parlato e l'uso del termine era diffuso, tuttavia esso non è stato molto studiato dalla storiografia francese, né dalle opere generali di psicologia pubblicate in Francia.

Il libro intitolato *L'invenzione della psicologia moderna* (Paicheler, 1992) tratta sostanzialmente della psicologia americana, anche se l'introduzione si sofferma sullo stato della psicologia francese e soprattutto sugli ultimi decenni del xx secolo. Il volume *La storia della psicologia* (Braunstein, Pewzner, 1999) non tratta della crisi della psicologia, avendo gli autori scelto di dedicarsi ad una presentazione analitica dei "grandi uomini" della psicologia europea. Il libro a tre voci *Storia della psicologia in Francia* (Carroy, Ohayon, Plas, 2006) fornisce alcune piste, dato che il suo approccio non implica la ricostruzione lineare di un progresso scientifico costante, ma privilegia lo studio della psicologia e dello psicologo preso nel suo contesto sociale ed intellettuale. Le autrici evocano momenti di tensione o di riflessione sulla psicologia collocandoli nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale.

* Université Paris Descartes.

Per quanto riguarda, poi, i libri di psicologia *stricto sensu*, essi si occupano soprattutto di costruire una memoria della professione e di ricordare come si sia prodotta la conoscenza psicologica e come si sia diffusa in Francia. Nel *Grande Dizionario di Psicologia* (Bloch *et al.*, 1991) non c'è alcuna voce “crisi della psicologia”, ma solo “crisi, in psicologia”, che è ovviamente – come sappiamo – una cosa diversa; e un fatto quasi simile si può notare in altri testi generali (Doron, Parot, 2011). Per il centenario della più famosa rivista di psicologia francese, “L'Année psychologique”, il tema della crisi non fu evocato (Fraisse, Segui, 1994), poiché gli autori avevano scelto di presentare i temi più importanti e caratteristici della psicologia francese all'inizio del Novecento. *La storia della psicologia* scritta da Maurice Reuchlin nel 1957 non trattava della crisi; nelle edizioni più recenti, invece, affronta la questione dell'unità della psicologia e le discussioni che essa ha suscitato tra i suoi colleghi. Negli anni Novanta del tema dell'unità si è parlato nel “Bulletin de psychologie”, al quale la rivista ha dedicato un intero fascicolo (Pétard, 1999). Si osservi che la discussione intorno all'unità della psicologia fornisce generalmente l'occasione per discutere della conoscenza psicologica e della sua epistemologia, e in certi casi per accennare alla questione della crisi.

I

Programma di esplorazione

Dopo un breve richiamo alla situazione della psicologia francese dei primi decenni del Novecento, mi soffermerò su alcuni esempi in cui il termine “crisi” è stato utilizzato, focalizzandomi sulle condizioni storiche da cui sono emersi questi dibattiti intorno alla crisi della psicologia. Vorrei da una parte attirare l'attenzione su questi dibattiti e dall'altra aprire uno spazio di riflessione sul loro significato e sulla pertinenza dell'utilizzo del termine “crisi”². Mi sembra, infatti, importante inserire tali dibattiti nel contesto più generale della vita sociale delle idee, e affrontare gli autori di queste discussioni come individui che difendono qualcosa in cui credono auspicando il raggiungimento di sempre nuovi obiettivi. In altri termini, anche se l'attività scientifica non è necessariamente una lotta per la vita, tuttavia la posta in gioco – a livello anche sociale o politico – non è del tutto assente dalle loro vite professionali.

2

La situazione della psicologia francese nei primi decenni del Novecento

Il periodo che precede la Prima guerra mondiale è ancora dominato dalla generazione dei fondatori (Carroy, Plas, 2006) o, se si preferisce, dalla generazione degli organizzatori della psicologia chiamata scientifica (Janet, 1932). Psicologia scientifica significa una disciplina pienamente inserita nel mondo scientifico, la cui

pratica rispetti le norme delle scienze sperimentali (cioè le scienze della natura) e si svolga nel luogo adibito alla ricerca, cioè il laboratorio. Nella storia della psicologia, del resto, la creazione del *Laboratorio di psicologia sperimentale* è concomitante allo sviluppo di un insegnamento universitario. La vita stessa di Théodule Ribot (1839-1916) riflette questa evoluzione della psicologia, che è praticata da medici o filosofi dopo essere stata praticata da uomini di lettere o amatori³. Come sappiamo, anche altri seguono il percorso di Ribot, tra i più conosciuti citiamo: Alfred Binet (1857-1911), Pierre Janet (1859-1947) e George Dumas (1866-1946). Per completare il panorama di un sapere che si sta istituzionalizzando, dopo l'insegnamento e il laboratorio viene il tempo delle riviste: "L'Année psychologique" (1894) e il "Journal de psychologie normale et pathologique" (1904).

In questo periodo il modello sperimentale e l'orientamento clinico sono ufficialmente rappresentati nel campo della psicologia accademica. Questa evoluzione è storicamente fondamentale, ma non sconvolge totalmente la situazione della disciplina. Le trasformazioni in corso non hanno, per esempio, sottratto la pratica della psicologia ai filosofi, rappresentanti di una psicologia dell'introspezione, che non hanno intenzione di rinunciare a quest'attività. La psicologia nell'università è spesso insegnata e commentata dai professori di filosofia, come Jules Lachelier (1832-1918), Léon Brunschvicg (1869-1944) uno dei fondatori della "Revue de métaphysique et de morale" (1895), Emile Boutroux (1845-1921), René Le Senne (1882-1954); tutti personaggi per i quali l'impronta spiritualistica rimane fondamentale.

La figura dello psicologo non è ancora precisamente standardizzata e una certa diversità di pratiche e di orientamenti vengono mantenuti. La condizione sociale e professionale degli studiosi di psicologia più conosciuti è, invece, piuttosto omogenea. Hanno studiato alla Scuola Normale Superiore di Parigi, sono *agrégés* di filosofia⁴ e hanno spesso una doppia formazione: medica e filosofica. Sono pochi all'università ma hanno posti prestigiosi. Eppure alcuni colleghi parlano di crisi mentre loro non conoscono personalmente la crisi.

Siamo nel 1911, l'anno della morte di Alfred Binet e l'anno della pubblicazione di un saggio scritto da uno studioso di origine russa, nato nel 1876, che, dopo aver scritto diversi lavori di psicologia, nel 1911 pubblica, per la collana di filosofia del noto editore Alcan, un volume "pesante" con un titolo perentorio ed inquietante (Kostyleff, 1911). Questo studioso denuncia la divisione tra il fisiologico e il mentale, e sostiene che la psicologia sperimentale non sperimenta abbastanza. Difensore entusiasta di una "psicologia obiettiva", afferma che lo studio dei riflessi non è sufficientemente sviluppato. Implicitamente Kostyleff critica la presenza, ancora troppo importante, di tracce della psicologia del passato che, nella sua ottica, diviene la causa del rallentamento della psicologia e la conduce a produrre risultati minori⁵.

L'altro esempio considerato si colloca negli anni Venti, quando un altro emigrato, ungherese e non russo, Georges Politzer, pubblica il libro *Critica dei fon-*

damenti della psicologia (1928). Politzer, nato nel 1903, contrariamente a Kostyleff non fa parte del mondo della psicologia propriamente detto. Politzer è un *agrégé* di filosofia e professore di liceo. Ha scoperto la psicologia quando compiva i suoi studi alla Sorbonne sotto la direzione del già nominato Léon Brunschvicg e fu colpito – secondo le sue stesse parole – da una rivelazione (Politzer, 2013)⁶. Nel 1928 però, quando scrive questo libro, Politzer è un uomo deluso e inquieto, è un uomo in collera che pubblica solo alcuni mesi più tardi un libello intitolato: *La fine di una esibizione filosofica: il bergsonismo*⁷.

È utile sottolineare che nel primo libro Politzer denuncia gli errori e le *impasses* di una disciplina e nel secondo denuncia un filosofo, il premio Nobel nel 1927 Henri Bergson (1859-1941), e non la filosofia. La più famosa espressione di Politzer non è la “psicologia obiettiva” ma la “psicologia concreta”, diversa nella sua mente da una psicologia obiettiva, espressione che utilizza poco, almeno molto meno di persone come Kostyleff. Questa espressione significa una psicologia che studia e si occupa della vita delle persone nelle loro condizioni reali di vita, una psicologia che non studia le persone a partire del laboratorio ma dal loro vissuto. La psicologia sperimentale – a suo parere – è fuori contesto e la psicologia dell’introspezione non si occupa delle persone ordinarie. Bisogna quindi sviluppare gli studi dell’essere umano al lavoro, prendere le persone nelle loro vite quotidiane. La questione dell’impronta spiritualistica o materialistica della psicologia porta ad un dibattito vecchio e superato; e poiché in psicologia manca da anni la ricerca del vero e del reale, essa è costretta a vivere nella crisi (Politzer, 1974, pp. 10-4).

Senza entrare più nei dettagli⁸, conviene notare che l’intenzione di Politzer è decisamente più ampia di quella di Kostyleff. Il titolo dei loro libri dimostra questa differenza di obiettivo. Per Kostyleff il problema si concentra all’interno della psicologia sperimentale, mentre per Politzer si tratta di discutere i fondamenti stessi della psicologia. Anche se Politzer dimostra una certa prossimità con l’orientamento sperimentalista, in realtà non riserva le sue critiche alla sola psicologia d’impronta spiritualista (ivi, p. 6).

3

La ricezione delle critiche di Kostyleff e di Politzer

Mi pare di poter affermare che l’opera di Kostyleff si diffonda molto rapidamente, ma per breve durata. Per quanto riguarda Politzer, invece, mi sembra che la sua opera abbia conosciuto un’importanza modesta tra le due guerre, ma una fama maggiore nel dopoguerra.

La ricezione dell’opera di Kostyleff avviene in un ambito variegato di persone – soprattutto filosofi e psicologi – e di riviste accademiche e della vita intellettuale. Henri Piéron, il nuovo direttore de “L’Année psychologique” e difenso-

re della psicologia scientifica e di laboratorio, utilizza l'espressione "psicologia obiettiva" senza però citare Kostyleff (Piéron, 1912); ma fa notare che la psicologia come la concepisce lui e i riformatori della sua generazione è ovviamente obiettiva, e che perciò questa espressione è visibilmente una tautologia, perché la caratteristica della scienza sperimentale, e quindi della conoscenza psicologica, è proprio l'obiettività.

Nel testo introduttivo al suo corso di psicologia, il professore di filosofia André Lalande (1919) non menziona in alcun modo Kostyleff. Negli anni a seguire, probabilmente a causa della Grande Guerra, il nome di Kostyleff scompare rapidamente dai testi. Anche nelle opere pubblicate più di recente, il suo nome non si incontra facilmente, se non in riferimento alla scuola russa di riflessologia⁹. Si può formulare l'ipotesi che il suo nome sia più spesso associato a questo campo di ricerche che alla tematica della crisi della psicologia.

Politzer è recensito nella "Revue philosophique" e in "L'Année psychologique", e anche nelle riviste della vita culturale parigina. Il fatto che lui abbia pubblicato diversi saggi e articoli in poco tempo ha contribuito a costruire l'immagine di un uomo ambizioso, brillante e forse anche un po' fuori della norma: la sua opera è piuttosto unica nel campo della psicologia francese (Ohayon, 1999, p. 134). I propositi di Politzer hanno suscitato indubbiamente una grande curiosità, ma allo stesso tempo hanno creato un certo scetticismo¹⁰. L'ampio programma di lavoro da lui annunciato non sarà poi effettivamente portato a termine. La sua partecipazione, sempre più attiva, in seno al partito comunista francese contribuisce ad allontanarlo dalla comunità psicologica; poco a poco Politzer diventa *par excellence* la figura dell'intellettuale comunista degli anni Trenta. Continua a pubblicare saggi che riguardano la psicoanalisi, ma deve condividere la sua attività di saggista tra la psicoanalisi, le questioni economiche e sociali e l'iniziazione della classe operaia alla filosofia (i suoi testi sono pubblicati prevalentemente nelle riviste filo-comuniste). L'energia di Politzer è poco contestabile, ma non rompe la sua solitudine. Nella rivista da lui fondata nel 1929, egli fa riferimento a un movimento di psicologi che, come lui, sono scontenti dell'orientamento generale della loro disciplina. Questo però riflette soprattutto la sua rappresentazione della realtà e non la realtà stessa! La sua rivista, la "Revue de psychologie concrète" fondata durante l'inverno del 1929, non supera i primi mesi di vita.

Il suo saggio del 1928 rimane famoso perché è stato regolarmente ristampato da una casa editrice specializzata in filosofia, psicologia e psicoanalisi¹¹. L'opera contiene naturalmente critiche alla psicoanalisi, ma soprattutto parole positive (e davvero interessanti) su di essa, e forse a questo si deve il suo successo, in un periodo in cui psicologia e psicanalisi erano dominate da rapporti conflittuali. L'ampia diffusione si può anche spiegare per ragioni politiche, che quindi hanno poco a vedere con una ragione interna alla psicologia. Politzer, fucilato dai nazisti nel 1943, divenne un eroe del partito comunista francese, che per non dimenticare

il suo pensiero ha sostenuto la pubblicazione dei suoi testi (quasi tutti scritti nel periodo compreso tra gli anni Trenta e gli anni dell'occupazione tedesca)¹².

Per quanto riguarda i contenuti dei saggi di Kostyleff e di Politzer, conviene sottolineare che i commenti sono spesso determinati da ciò che il lettore pensava della crisi. Alcuni spiritualisti si sono apertamente compiaciuti nel sapere che c'era una certa esitazione all'interno del mondo dei difensori della psicologia sperimentale. Lo scrittore e filosofo Gabriel Marcel (1889-1973), per esempio, nello stesso articolo si lamenta di non provare più interesse nel leggere un libro di Jules Lachelier o di Emile Boutroux (quindi di filosofi spiritualisti e "conservatori" come lui) e trovare invece i testi del radicale Politzer innovativi! (Marcel, 1928, pp. 850-3).

Se le idee di Kostyleff e di Politzer non sono entrate nelle discussioni psicologiche, nemmeno mi sembra che abbiamo contribuito a diffondere l'idea della crisi nella comunità degli psicologi. Allo stato della mia ricerca, direi che la questione della crisi scompare dai testi. All'inizio degli anni Trenta, Pierre Janet fornisce un panorama soddisfacente della psicologia francese del Novecento e il tono generale della sua relazione rinvia alle nozioni di sviluppo, miglioramento, estensione e diffusione della conoscenza e delle pratiche psicologiche. Janet sottolinea che i libri di psicologia si vendono: si ristampa sempre Théodule Ribot, ormai divenuto il "grande Ribot" (Janet, 1932, p. 233). Sempre in quest'ottica, Paul Foulquié (1893-1983), noto professore di filosofia che insegna psicologia dopo la Seconda guerra mondiale, impiega il termine di crisi solo per evocare una crisi di sviluppo, un processo ben riuscito di emancipazione della psicologia nei confronti della filosofia (Foulquié, 1951, p. VII). Infine, nelle autobiografie di alcuni dei più noti psicologi francesi del Novecento, nessuno ha considerato opportuno menzionare la tematica della crisi (Parot, Richelle, 1992). A mio parere, sia Politzer che Kostyleff rimangono delle voci isolate e le loro critiche sono il prodotto dei loro pensieri; essi non sembrano diventare i portavoce del pensiero di molti. Politzer, invece, pensava il contrario! (Poltizer, 1947, p. 92).

Essere dimenticato o essere sconfitto dalla storia, però, non sono criteri sufficienti per essere screditato. Si può allora fare l'ipotesi che il progetto di costruzione di una memoria della professione psicologica non sappia integrare i cattivi ricordi e gli avvenimenti che hanno disturbato un processo storico immaginato come un "fiume sereno". La sociologa Paicheler, sul finire del Novecento, ribadiva che gli psicologi francesi erano reticenti a studiare la loro propria storia (Paicheler, 1992). È vero che la memoria della professione non produce necessariamente la storia della professione, ma non possiamo accusare gli psicologi di aver nascosto il loro passato. Ritornando alla tematica della crisi della psicologia, come è allora possibile affrontare questo argomento? Non possiamo considerare la crisi come un fatto dato per scontato. Quindi conviene interrogarsi sul contesto in cui è emerso questo termine, studiare gli usi che ne hanno fatto gli autori e discutere la pertinenza di questa chiave di lettura.

Sull'uso del termine di crisi

C'è una specie di effetto retorico nell'utilizzo del termine di crisi. Nonostante il fatto che il decennio precedente il 1914 sia chiamato la *Belle Époque* in Francia, il termine crisi è utilizzato per titoli di libri e di articoli. Kostyleff ribadisce un uso tradizionale del termine e suscita forse una certa confusione. In effetti, egli rimprovera alla psicologia di non aver approfondito sufficientemente la conoscenza delle funzioni e dei meccanismi cerebrali, le rimprovera di non essere una scienza esclusivamente dei fatti. Al contrario, per alcuni dei suoi contemporanei, è proprio questo orientamento in direzione materialista che ha condotto la psicologia alla crisi. Abbiamo qui un esempio dimostrativo di quanto l'uso del termine di crisi possa rimandare a significati differenti. Inoltre, in una certa misura, Kostyleff rilancia il dibattito tra spirito e materia, e contribuisce a rendere tesi i rapporti già complicati tra filosofia e psicologia.

Negli anni Venti, il termine crisi è di nuovo utilizzato ampiamente. La riflessione sulla crisi, in particolare, delle scienze e l'interrogativo sulla crisi della civiltà, del sapere occidentale, sono veicolati da intellettuali prestigiosi. L'uso che Politzer fa del termine non è quindi molto sorprendente. Ma il senso da lui dato introduce alcune novità rispetto al senso tradizionalmente condiviso prima del conflitto mondiale. Il suo libro, come gli articoli pubblicati sulla sua rivista, costituisce una denuncia e insieme un programma di azioni future. La crisi non è concepita come perdita e degrado rispetto ad un tempo più antico, ma come punto finale di una degenerazione prima dal rinascimento. Essa è quindi vista come salutare perché accelera il processo di ricostruzione di un sapere nuovo. L'uso del termine non è esclusivamente per fare una diagnosi, ma per ribadire la necessità di capovolgere il vecchio mondo borghese. Tale uso sembra quindi molto legato alla situazione del contesto e soprattutto al pensiero dell'autore che lo utilizza.

La questione dell'unità della psicologia

Indubbiamente, tra i diversi argomenti discussi, la tematica dell'unità è quella che ha resistito al tempo e ha trovato un'eco tra i contemporanei. Psicologia o psicologie? Psicologia al plurale o al singolare? Era questa la domanda, forse l'angoscia, di diversi psicologi. In Francia l'espressione "unità della psicologia" rinvia all'opera più famosa del medico e psicologo Daniel Lagache, intitolata appunto *L'unità della psicologia* (Lagache, 1949)¹³. Questo tema ha una forte risonanza alle orecchie degli psicologi e diventa chiaramente l'occasione per riportare la discussione sullo statuto epistemologico della psicologia. Questo argomento è, in ogni caso, molto presente nell'opera di Politzer, che denuncia le "forze an-

tagoniste” di una psicologia al plurale che ha reso la disciplina una specie di nave che affonda (Politzer, 1974, p. 242). Una volta superata la crisi, secondo l’autore franco-ungherese, si può avviare il programma di rifondazione dell’unità della nuova psicologia (Politzer, 1929b). La sua psicologia concreta si presenta, infatti, come una sintesi riformulata a partire da nuovi obiettivi. Ma proporre tale soluzione non basta per farsi applaudire dai colleghi, poiché una interpretazione non induce spontaneamente al consenso.

In effetti, la sua interpretazione è il prodotto di una costruzione intellettuale e sociale, e quindi non si impone spontaneamente agli autori del dibattito sull’unità. Per alcuni di loro la psicologia progredisce, si diversifica, pratica l’esperimento in laboratorio, arricchisce la clinica psichiatrica e permette l’applicazione a tutto un insieme di pratiche sociali, come nel campo dell’educazione o dell’orientamento. Janet, e più tardi anche Paul Foulquié, per esempio, insistevano sul carattere globale della psicologia, e per loro questo fatto dimostrava un esito positivo nello sviluppo della disciplina (Foulquié, 1951, p. XIII). Per altri, invece, questo allargamento è presentato in termini che hanno un’accezione negativa. Nei loro scritti la diversità è diventata dispersione, lo sviluppo della psicologia in diversi ambiti disciplinari è diventata la ricerca di un ripostiglio, e la psicologia applicata l’attuazione di pratiche non prodotte dai lavori di laboratorio ma dall’ordine sociale. In quest’ottica, la diversità dei metodi e degli oggetti d’indagine minaccerebbe il quadro teorico generale. Ma il pretesto che il modello epistemologico delle scienze della natura non è perfettamente trasposto, è sufficiente a dichiarare lo stato di crisi? Rispondere affermativamente significherebbe ritornare a dare credito incondizionato a tal modello; ciò potrebbe essere legittimo, ma lo diventa molto meno se qualsiasi alternativa ad esso è presentata come uno stato di crisi. Di nuovo, osserviamo che il termine crisi è utilizzato per avanzare un giudizio piuttosto che una diagnosi. Inoltre, questo giudizio di crisi rinvia implicitamente ad una concezione del posto da assegnare alla psicologia nell’ordine delle conoscenze.

Sappiamo che il discorso sull’unità del sapere rimane per i filosofi una posta in gioco molto importante. Tra le due guerre l’interrogativo sulla capacità della razionalità moderna di costruire un corpo unificato del sapere è un tema trattato dai filosofi non solo in Francia¹⁴. La questione dell’unità è quindi spesso legata ad un discorso sulla crisi. Tuttavia è un’interpretazione che probabilmente riduce a una sola chiave di lettura, peraltro legittima, le svariate possibilità di affrontare tale questione.

6

Filosofia e psicologia

Affrontiamo ora quella che chiamerei una “politica dei saperi” all’interno della sfera degli studiosi. Il contesto entro cui si inserisce la mobilitazione del termine crisi è quello segnato dalla trasformazione – o quanto meno dall’evoluzione

significativa – del campo intellettuale francese soprattutto prima del conflitto mondiale: in questo periodo si assiste, infatti, ad una riorganizzazione universitaria, ad una riorganizzazione dell'insegnamento (in particolare della filosofia) e all'emergere di nuove discipline, come la sociologia e la psicologia. Presentare la diagnosi di crisi, o criticare la psicologia, contribuisce a porre di nuovo la questione dei rapporti tra filosofia e psicologia – rapporti che proprio in quest'epoca si stano ridefinendo –, a riannodare i dibattiti sulle promesse della scienza o a rilanciare la questione della “bancarotta della scienza”¹⁵.

In questo quadro, Kostyleff mi sembra rappresentare lo scientismo tradizionale, quello di cui la maggior parte degli scienziati, e ancora di più dei filosofi, dominanti in quel periodo, non vogliono più discutere. Le sue parole sulla vita chimica, la sua adorazione per i fatti della natura che farebbero scomparire i fatti della mente, rimettono in moto proprio le ragioni che avevano provocato le reazioni contro quello che è stato percepito come un positivismo dottrinario¹⁶. Avere come programma la costituzione di un repertorio dei fatti della natura per capire il funzionamento intimo delle persone dimostra probabilmente una mancanza di rinnovamento intellettuale e di senso politico.

Per quanto riguarda Politzer, la sua difesa dell'unità è basata su una curiosa strategia: quella di escludere molte persone dalla nuova psicologia. Utilizzando termini usualmente adoperati nel linguaggio della politica, Politzer esprime il suo disprezzo per i “riformisti” della psicologia, cioè per quelle persone che cercavano da anni di inserire la psicologia sperimentale e positiva in campo accademico e che difendevano un pluralismo di metodi e di oggetti. Tra i filosofi e gli intellettuali sono in molti ad essere reticenti ad accettare senza discutere questo programma troppo esclusivo. La passione dimostrata sia per la psicologia obiettiva sia per la psicologia materiale e concreta non può che rinforzare il sospetto sulle vere intenzioni da parte dei difensori della psicologia scientifica. Proclamare la crisi della psicologia minaccia il programma definito nell'Ottocento da Ribot, che si caratterizzava per due parole: autonomia e collaborazione. Si trattava allora (ed è sempre attuale all'inizio del Novecento) di sviluppare e sostenere chiaramente l'orientamento sperimentale della psicologia, ma senza dare l'impressione di essere contro i filosofi della coscienza e i “sostenitori” della vita dello spirito. Questo era anche il senso della “Revue de philosophie de la France et de l'étranger” fondata da Ribot: eclettismo ed apertura intellettuale, in modo da fare collaborare i sostenitori di una psicologia sperimentale e i filosofi pronti a difendere lo spiritualismo, inclusi quelli coinvolti nell'adorazione della metafisica. Proporre una visione di crisi della psicologia contribuiva, a mio parere, a mettere in crisi il fragile rapporto stabilito con la filosofia da Ribot, Janet o Dumas, tutti ardenti difensori di un pluralismo e di una “cortesia” intellettuale nei confronti dei colleghi dell'area filosofica. Quindi, da questo punto di vista, il tema della crisi non poteva essere ascoltato e nemmeno accettato da parte degli organizzatori della psicologia accademica e scientifica.

Per quanto riguarda più specificatamente Politzer, è possibile osservare che l'ungherese, sconvolgendo il gioco dei rapporti di forza tra psicologia e filosofia, evita di prender parte per l'una o per l'altra disciplina. Non mette in atto una strategia di autonomia della psicologia nei confronti della filosofia, perché semplicemente non manifesta grande interesse per questo argomento. Al contrario egli adotta un atteggiamento piuttosto tradizionale: al filosofo, anche radicale come lui, spetta il compito di definire le categorie di pensiero della psicologia. Pure adottando un'impostazione di *tabula rasa*, ci si può chiedere in che misura Politzer non rimetta in moto l'atteggiamento del filosofo che si lamenta davanti una psicologia diventata riduttiva e senza apertura concettuale perché troppo indipendente dalla filosofia⁷. Di nuovo ci si può chiedere se Politzer tutto sommato non rilanci una tematica, già di moda prima del conflitto mondiale, riguardante la fine della filosofia o quanto meno la perdita dello statuto della filosofia come "regina dei saperi". Criticando sia la psicologia che la filosofia, o almeno una certa psicologia ed una certa filosofia, la radicalità di Politzer apre difficilmente la via ad una soluzione. Forse quest'ultima si può trovare con l'emergere di una nuova generazione, la sua, e soprattutto con l'emergere di un nuovo mondo, quello comunista; una soluzione, quindi, non solo alla crisi della psicologia ma dell'intera modernità. Una prospettiva ormai fuori, ovviamente, dall'ambizione dei sostenitori di una psicologia scientifica e professionalizzata.

7

Conclusione

Interrogarsi sul sapere psicologico resta un'operazione legittima e sempre attuale, ma il termine crisi mi sembra troppo generico per descrivere la realtà di questa scienza e le sue applicazioni al mondo sociale. Un sapere così diversificato rende la critica generalizzata ed omogenea, sempre troppo sistematica. Indubbiamente, riflettere sulla validità del sapere psicologico rimane legittimo e necessario, soprattutto per gli studiosi che favoriscono un approccio epistemologico e storico, ma questi non sono costretti a porre i termini del dibattito, e a utilizzare la categoria di crisi, come lo fanno gli autori che studiano.

Note

¹ L'attenzione dei ricercatori sull'argomento non è stata del tutto assente; si veda per esempio il lavoro importante di Sturm, Mülberger (2012).

² Sull'uso e l'abuso del termine, si veda Starn (1971); si veda anche Fabiani (1985).

³ Per una lettura rinnovata e un approccio epistemologico, si veda Guillin (2004).

⁴ Questo titolo (prestigioso) dà accesso alla carriera per l'insegnamento nel liceo classico e nell'università.

⁵ Per maggiori dettagli sul personaggio, si veda in questo volume l'articolo di Mülberger.

⁶ «[...] c'est au cours de psychopathologie de Georges Dumas que naît la passion de Georges pour la psychologie»: testimonianza del compagno poeta ungherese G. Illyès, citato dal figlio di Politzer (2013).

⁷ Certe edizioni di questo libro utilizzano per il titolo il termine «mistificazione».

⁸ Per una presentazione più dettagliata dell'opera, cfr Pardi (2007).

⁹ Per esempio, è assente in Braustein (1999) e presente in Carroy, Ohayon e Plas (2006), ma per un passaggio sulla Scuola russa e sulla sua presenza nel contesto francese.

¹⁰ Jean Wahl (1888-1974), professore di filosofia all'Università della Sorbonne dal 1936, si chiedeva come Politzer sarebbe stato capace di conciliare, all'interno del suo progetto di psicologia concreta, la psicoanalisi e il behaviorismo (Wahl, 1929).

¹¹ All'inizio del nostro secolo, il libro di Politzer è entrato a far parte della stessa collana che ha curato le opere più famose di Bergson.

¹² Anche molto recentemente Politzer è ritornato attuale in Francia.

¹³ Si è affermato che il suo libro ha influenzato tutta una generazione di psicologi del dopoguerra (Ohayon, 1999, p. 383).

¹⁴ Si pensa ovviamente ad Husserl. Sull'argomento dell'unità e della crisi si può leggere Friedrich (1999).

¹⁵ L'espressione aveva avuto un certo successo all'inizio del Novecento in Francia, ma anche in altri paesi europei. Si veda, per la Francia, Rasmussen (1996).

¹⁶ L'interpretazione data da Annette Mülberger tende a dare una visione meno critica.

¹⁷ Per un quadro interpretativo molto suggestivo dei rapporti tra filosofia, psicologia e psicoanalisi, si veda Brès (1980).

Riferimenti bibliografici

- Bloch H., Chemama R. *et al.* (1991), *Grand dictionnaire de psychologie*. Larousse, Paris.
- Braunstein J. F., Pewzner E. (1999), *Histoire de la psychologie*. A. Colin, Paris.
- Brès Y. (1980), Philosophie et psychanalyse en France depuis 1940. *Psychanalyse à l'université*, 5, 19, pp. 437-54.
- Carroy J., Ohayon A., Plas R. (2006), *Histoire de la psychologie en France*. La Découverte, Paris.
- Carroy J., Plas R. (2006), The Rise of Scientific Psychology in France. Who Was a "Scientific" Psychologist in Nineteenth Century France. In G. Cimino, R. Plas (a cura di), *The Rise of 'Scientific Psychology' within the Cultural, Social, and Institutionnal Contexts of European and Extra European Countries between the 19th and 20th Centuries*. *Physis. Rivista internazionale di storia delle scienze*, XLIII, pp. 157-86 (numero monografico).
- Carson J. (2012), Has Psychology "Found Its True Path"? Methods, Objectivity and Cries of "Crisis" in Early Twentieth-century French Psychology. *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, 43, pp. 445-54.
- Doron R., Parot F. (2011), *Dictionnaire de Psychologie*. Presses universitaires de France, Paris.
- Fabiani J. L. (1985), Enjeux et usages de la crise dans la philosophie universitaire. *Annales ESC*, 40, 2, pp. 377-409.
- Foulquié P. (1951), *Psychologie contemporaine*. Presses universitaires de France, Paris.
- Fraisse P., Segui J. (éds.) (1994), *Les origines de la psychologie scientifique: centième anniversaire de l'Année psychologique (1894-1994)*. Presses universitaires de France, Paris.
- Friedrich J. (1999), Crise et unité de la psychologie: un débat dans la psychologie allemande des années '20. *Bulletin de psychologie*, 52, 2, pp. 244-58.
- Guillin V. (2004), Théodule Ribot's Ambiguous Positivism: Philosophical and Epistemological Strategies in the Founding of French Scientific Psychology. *Journal of the History of Behavioral Sciences*, 40, 2, pp. 165-81.

- Janet P. (1932), *La psychologie expérimentale et comparée. Livre jubilaire composé à l'occasion de son quatrième centenaire*. Presses universitaires de France, Paris, pp. 223-34.
- Kostyleff N. (1911), *La crise de la psychologie expérimentale: le présent et l'avenir*. Alcan, Paris.
- Lagache D. (1949), *L'unité de la psychologie, psychologie expérimentale, psychologie clinique*. Presses universitaires de France, Paris.
- Lalande A. (1919), La psychologie, ses divers objets et ses méthodes. *Revue de philosophie de la France et de l'étranger*, 44, pp. 177-221.
- Marcel G. (1928), Compte rendu. Notes, littérature générale. *La Nouvelle revue française*, 189, pp. 850-3.
- Ohayon A. (1999), *L'impossible rencontre. Psychologie et psychanalyse en France 1919-1969*. La Découverte, Paris.
- Paicheler G. (1992), *L'invention de la psychologie moderne*. L'Harmattan, Paris.
- Pardi A. (2007), *Il sintomo e la rivoluzione: Georges Politzer crocevia tra due epoche*. Manifestolibri, Roma.
- Parot F., Richelle M. (éds.) (1992), *Psychologues de langue française: autobiographies*. Presses universitaires de France, Paris.
- Pétard J. P. (1999), Présentation. *Bulletin de psychologie*, 52, 2, 44, pp. 171-2.
- Piéron H. (1912), Le domaine psychologique. *L'Année psychologique*, 19, pp. 1-26.
- Politzer G. (1928-1974), *Critique des fondements de la psychologie française*. Presses universitaires de France, Paris.
- Id. (1929a), *La fin d'une parade philosophique: le bergsonisme*. Stamp. Floch, Paris-Les Revues.
- Id. (1929b), Editorial. *Revue de psychologie concrète*, 1, pp. 2-6.
- Id. (1947), *La crise de la psychologie contemporaine*. Editions sociales, Paris.
- Politzer M. (2013), *Les trois morts de Georges Politzer*. Flammarion, Paris.
- Rasmussen A. (1996), Critique du progrès, "critique de la science": débats et représentations au tournant du siècle. *Mil neuf cent*, 14, pp. 89-113.
- Reuchlin M. (1957), *Histoire de la psychologie*. Presses universitaires de France, Paris.
- Starn R. (1971), Historians and 'Crisis'. *Past and Present*, 52, pp. 3-20.
- Sturm T., Mülberger A. (2012), Crisis Discussions in Psychology. New Historical and Philosophical Perspectives. *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, 43, pp. 425-33.
- Wahl J. (1929), Revue des revues. *La Nouvelle revue française*, 186, pp. 743-4.

Abstract

Taking as a starting point the works of two authors, Nicolai Kostyleff and Georges Politzer, who worked in the first decades of the twentieth century, I explored the issue of the crisis of psychology. I focused my attention on the main contents of their discourses and upon their reception within the field of French psychology, a profession at that time still in the making. My point is that the problem of the crisis must be examined critically. It has not to be taken for granted, inasmuch as it is rarely based upon facts that can be easily ascertained and unanimously accepted, even though it provides us with useful information regarding the conceptions of those who subscribed to this litany of the crisis. For this reason I singled out the context in which the debate took place, and the moment in which the theme of crisis was extended to other disciplines, such as to recompose the relation between philosophy and psychology.

Key words: *crisis of psychology, Politzer, philosophy, France.*

Articolo ricevuto nel febbraio 2014, revisione del maggio 2014.

Le richieste di estratti vanno indirizzate a Jean Christophe Coffin, Centre A. Koyré, 27 rue Damesme, 75013 Paris France; email: jean-christophe.coffin@parisdescartes.fr

